

GABRIEL BERTINETTO

gbertinetto@unita.it



Controproducente la strategia afghana. Deludente l'inerzia in materia ambientale. Sbagliato perché troppo timido l'approccio alla crisi finanziaria. È severo Benjamin Barber, ex-consigliere di Bill Clinton, nei confronti di Barack Obama. Ma la riforma sanitaria è una «straordinaria conquista», ed è valido il tentativo di sostituire in politica estera il dialogo alle minacce. Inoltre, a prescindere da ciò che riuscirà o non riuscirà a fare, il fatto stesso che una persona di discendenza afroamericana sieda alla Casa Bianca è un evento di «portata storica».

Alcuni osservatori ritengono che di fronte alla rinnovata minaccia terroristica Obama sia tentato di tornare sul sentiero dei neo-con: politica estera militarista, violazione dei diritti civili ed umani. È così professor Barber?

«Posso dare una risposta di carattere generale. Sinora il presidente ha fatto più o meno ciò che annunciò o che noi potevamo prevedere avrebbe attuato in base ai comportamenti ed alle dichiarazioni del periodo anteriore alla sua elezione. Oggi molti si dicono delusi, ma dimenticano che Obama sin dall'inizio affermò che avrebbe ritirato le truppe dall'Iraq ma avrebbe sostenuto la guerra afghana. Ed è quello che sta facendo. In campo economico, chi lamenta la debolezza delle iniziative per regolamentare l'azione di banche e istituzioni finanziarie, evidentemente non lo ha ascoltato attentamente quando, già da senatore, si definiva un uomo del mercato. Da neo-liberale quale è, ritiene che se il meccanismo di mercato non funziona, basta qualche aggiustamento, laddove invece sarebbe necessario un restauro completo, come stanno facendo Germania e Gran Bretagna. Bisognerebbe muovere verso il modello europeo di economia mista, dove Stato e mercato sono entrambi protagonisti di una partnership, e lo Stato ha il compito di controllare, regolare, garantire standard di giustizia sociale ed effettiva parità. Ma nella visione neo-liberale comune a una parte consistente del partito Democratico, al mercato viene assegnato un ruolo privilegiato. Insomma, chi ora critica da sinistra il presidente, a suo tempo votò per le proprie aspirazioni e speranze più che per una realistica interpretazione dei progetti di Obama».

E per quanto riguarda i diritti umani, le libertà individuali, il rispetto delle differenze culturali e via dicendo, Obama sta mettendo in atto i propositi annunciati un anno fa?

«Qui il discorso va affrontato su due terreni. In primo luogo è facile parlare di diritti e libertà quando siedi sui banchi del Senato. Quando sei alla Casa Bianca, emergono una serie di dure realtà associate alla carica di capo dell'esecutivo, comandante in capo, responsabile della sicurezza dei concittadini.

Prendiamo il carcere di Guantanamo. Da uomo dell'opposizione sostenne nettamente la necessità di chiuderlo e garantire processi civili e non militari ai detenuti. Divenuto presidente, deve fare i conti con dure realtà. Ad esempio, uno su 5 di coloro che vengono rilasciati riprendono l'attività terroristica. Inoltre, se accetti che imputati di nazionalità saudita o yemenita vengano trasferiti nelle prigioni di casa loro, non hai più il controllo di ciò che accadrà da quel momento in avanti, e sai benissimo che alcuni saranno rimessi in libertà nonostante tutte le assicurazioni ricevute da quei governi. Ancora, se i processi si svolgono davanti ad una corte civile, rischia di diventare di dominio pubblico l'identità di alcune preziose fonti dell'intelligence. Insomma, diventando presidente, hai responsabilità che prima non avevi e cambia la prospettiva del tuo sguardo sulla realtà. Possiamo criticare Obama se vediamo che accentua troppo i poteri dell'esecutivo, ma dobbiamo capire che non agisce così per ipocrisia, ma per avere acquistato un ruolo diverso».

Tra pochi giorni ricorre il primo anniversario dell'insediamento alla Casa Bianca. Tempo di bilanci. Qual è il più importante risultato conseguito, quale il maggiore insuccesso?

«La riforma sanitaria è una straordinaria conquista. Con tutti i suoi limiti, va considerata un successo in rapporto a quanto è concretamente possibile realizzare nel contesto politico americano. Da oltre 50 anni era chiaro quanto fosse necessaria una riforma in questo settore, perché decine di milioni di cittadini sono privi di qualunque assistenza mentre le compagnie assicurazioni private lucrano enormi profitti. Nessun presidente, nemmeno Clinton, è riuscito là dove Obama sta per farcela. Viceversa registro un fallimento in materia ecologica. Sia per quanto riguarda l'iniziativa legislativa, sia perché non è stata presa alcuna iniziativa che facilitasse un esito positivo del vertice di Copenhagen. Non si può negoziare con la scienza, non si può venire a compromessi con la natura. Siamo il paese che ha maggiori responsabilità rispetto ai mutamenti climatici. Per questo abbiamo anche più possibilità di intraprendere azioni correttive. Purtroppo non c'è stato nemmeno il tentativo di esercitare una leadership in questo campo. Vorrei però aggiungere questo. Sono molto critico nei confronti di Obama.

Ma il fatto stesso che una persona di discendenza afro-americana sia diventato presidente, rappresenta un cambiamento di portata assolutamente storica. Mette fine a 200 anni di schiavitù, ottusità razzista, disuguaglianza. È una vittoria da celebrare, a prescindere da qualunque atto concreto della sua azione di governo».

Mentre Bush mostrava i muscoli, Obama prova la carta del dialogo. Verso Iran, Nord Corea, gli stessi talebani moderati. Con scarsi risultati

almeno per ora, non pensa? «L'importanza del dialogo non è solo nelle risposte che arrivano dai destinatari. Conta anche l'effetto sui soggetti esterni, i nostri amici, i neutrali. I quali, valutando la sincerità dei nostri propositi, potranno a loro volta mettere alle strette i nostri avversari. Il dialogo richiede tempo, anche perché non necessariamente coloro cui viene offerto di discutere, credono sin dall'inizio che tu abbia intenzioni serie. Non ha fondamento la tesi di chi liquida il negoziato come una perdita di tempo, mentre l'azione militare risolve i problemi velocemente. Le esperienze irachena e afghana provano semmai il contrario. Inoltre non credo che ci stiamo limitando a parlare. Obama si adegua piuttosto al motto di Theodore Roosevelt: parla con calma, ma stringi in mano un bastone».

La nuova strategia in Afghanistan è valida?

«Qualunque intervento in terra straniera è un errore. Lo è stato in Iraq, lo è in Afghanistan, temo che lo diventi in Yemen. Per buone che siano le tue motivazioni, sarai visto come aggressore ed occupante e ti daranno la colpa di ogni danno subito dai civili, vere o presunte che siano le tue responsabilità. Inoltre nulla dimostra che la tua presenza armata all'estero diminuisca la minaccia terroristica in casa tua. Abbiamo migliaia di truppe a Baghdad e Kabul e stavamo per essere bombardati a casa nostra da un nigeriano. Uso un paradosso: lasciamo l'Afghanistan, lasciamo che Al Qaeda diventi l'occupante e vedremo le tribù pashtun rivoltarsi contro di loro».

Il personaggio

Docente universitario

Spin doctor di leader democratici

Docente universitario, consigliere di molti statisti fra cui lo stesso Bill Clinton, autore di libri di teoria politica come il best-seller del 1996 «Jihad vs. McWorld», Benjamin Barber si occupa attualmente di ricerche su democrazia e globalizzazione presso l'istituto Demos a New York.

Una delle idee centrali nella riflessione di Barber riguarda la necessità di far emergere l'importanza della società civile e dei diritti e doveri di cittadinanza come strumenti per rendere sostanziale il processo democratico.

Altro concetto chiave è l'inevitabile interdipendenza politica, economica, culturale nel mondo moderno globalizzato. L'approccio unilaterale dei neo-conservatori statunitensi alla soluzione dei problemi internazionali è, a giudizio di Barber, un'assurdità.

Nato il 2 agosto del 1939, Barber ha svolto attività di consulenza per molti dirigenti del Partito Democratico americano. Oltre a Bill Clinton, è stato da lui assistito anche Howard Dean, che nelle primarie del 2004 contese la nomination Democratica a John Kerry.

Giudizio positivo

Avere un afroamericano alla Casa Bianca è un evento di portata storica

Giudizio negativo

Timido l'approccio alla crisi economica, servono più controlli sulle istituzioni finanziarie